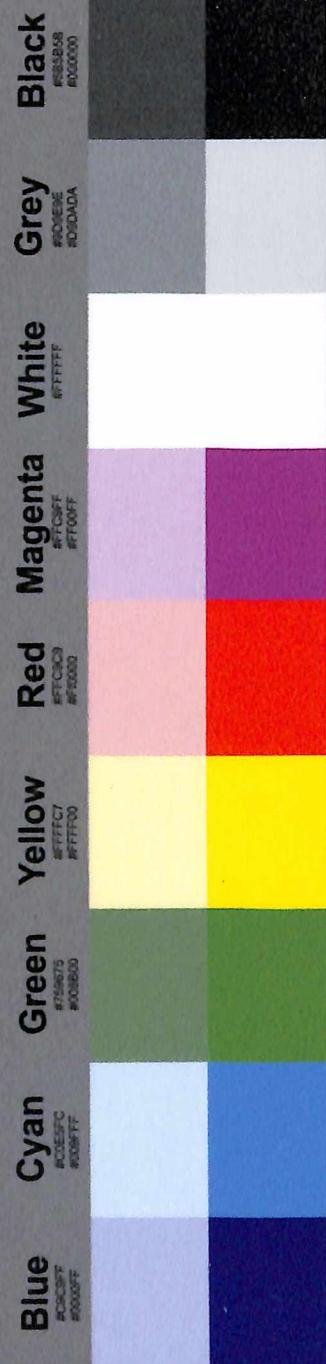


## Color chart

Sachverständigen-Zubehör.de

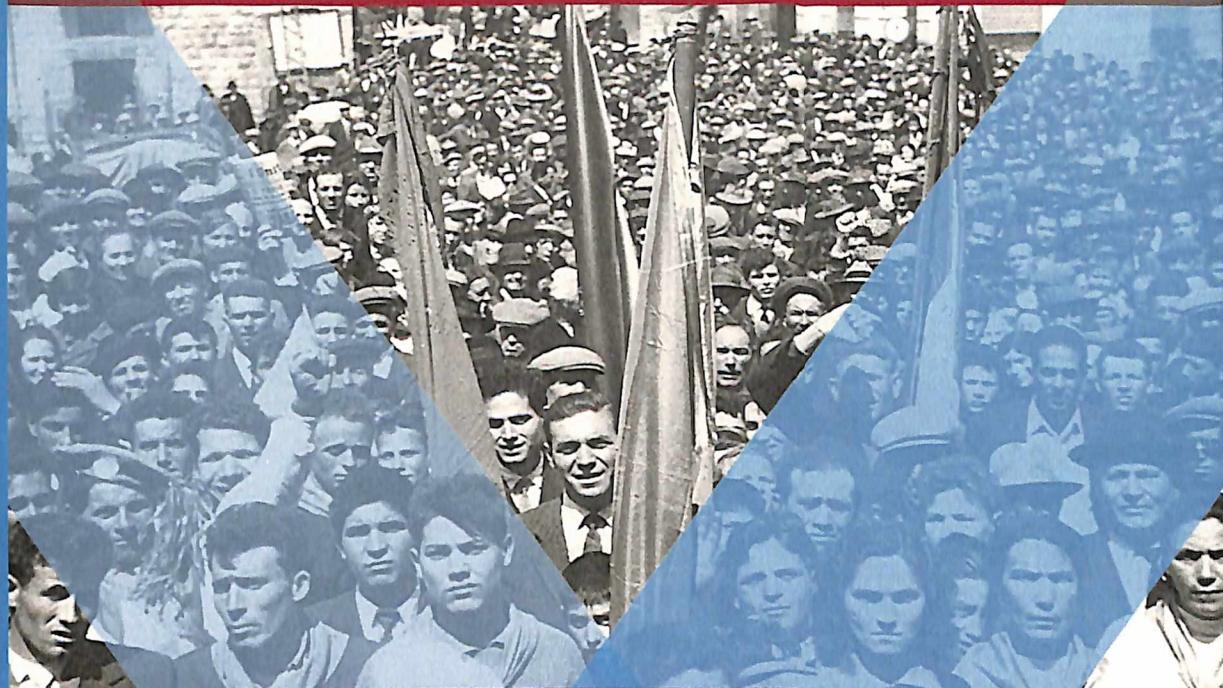


Vito Antonio Leuzzi Raffaele Pellegrino  
(a cura di)

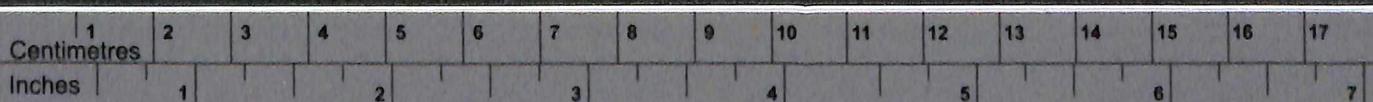
# Comunicazione politica alle origini della Repubblica

Temi e protagonisti pugliesi alla Costituente

saggio introduttivo di Felice Blasi



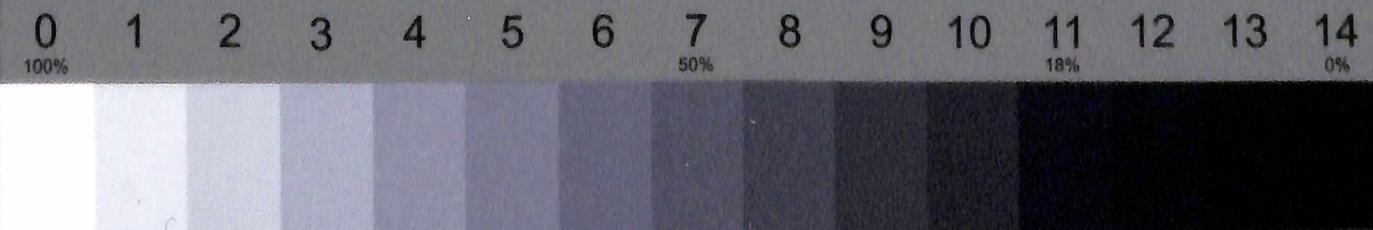
 Edizioni  
dal Sud



## Grayscale

C Y M

Sachverständigen-Zubehör.de



Con l'intensa attività del Ministero della Costituente ed, in seguito, con il lavoro dell'Assemblea eletta il 2 giugno del 1946, si posero le basi per la definizione di una carta costituzionale in grado di reggere il giro di boa della società nazionale. Le proposte di decisivi cambiamenti nella struttura dello Stato, nella realtà economico-sociale, culturale e civile, furono oggetto di ampi dibattiti con il decisivo apporto dei Costituenti pugliesi.

In questo volume si evidenzia il ruolo dell'informazione, in particolare stampa quotidiana e radio, nel rapporto con l'opinione pubblica e nella presentazione e promozione, anche nei contesti locali, dei temi del lavoro, architrave della carta costituzionale, delle regioni e delle autonomie locali, della scuola, del diritto d'asilo, dei trattati di pace.



La ricerca è stata ideata e realizzata  
dal CORECOM Puglia e dall'IPSAIC

Tutti i diritti riservati. Ai sensi della legge sul  
diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione  
di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo:  
elettronico, meccanico, per mezzo di  
fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

ISBN 978-88-7553-239-0

© 2017 Edizioni dal Sud

Via Dante Alighieri, 214 - 70121 BARI  
cell. 3407329754 - 3495371495

Via Pasquale Paoli, 2 - 20143 MILANO  
cell. 3934273055  
www.dalsud.it - e-mail: info@dalsud.it

Vito Antonio Leuzzi      Raffaele Pellegrino  
(a cura di)

# Comunicazione politica alle origini della Repubblica

Temi e protagonisti pugliesi  
alla Costituente

*Saggio introduttivo di Felice Blasi*

Contributi di

*Francesco Altamura*  
*Anna Gervasio*  
*Vito Antonio Leuzzi*  
*Rosario Milano*  
*Aldo Muciaccia*  
*Raffaele Pellegrino*  
*Cristina Vitulli*

Si ringraziano per aver agevolato l'adesione dei docenti al corso di formazione, "Meridionalismo e Costituente" (nella fase finale della ricerca: *Comunicazione politica alle origini della Repubblica*) la Direzione Scolastica Regionale della Puglia e le seguenti scuole:

I.I.S.S. "Colasanto" Andria, L.C. "Socrate" Bari, I.I.S. "Gorjux - Tridente - Vivante" Bari, I.T.E. "V. V. Lenoci" Bari, I.I.S. "M. Dell'Aquila" San Ferdinando di Puglia, Liceo Statale "Vito Fornari" Molfetta, Liceo "Sylos" Bitonto, I.T.E. "Consoli-Pinto" Castellana Grotte, Liceo Scientifico "A. Volta" Bari, Ist. Compr. "Scacchi-Santomasì" Gravina, I.I.S.S. "Majorana" Bari, I.I.S.S. "Don Tonino Bello" Tricase, 1° Circolo "Settanni" Rutigliano, I.I.S.S. "Fiore-Sylos" Terlizzi, I.T.E.S. "Genco" Altamura, Liceo Scientifico "Cartesio" Triggiano, I.I.S.S. "Marconi-Hack" Bari, I.I.S. "Duni-Levi" Liceo Classico e Liceo Artistico Matera.

Si ringraziano ancora, per la partecipe collaborazione, Daniela Daloiso, Direttrice della Biblioteca del Consiglio Regionale della Puglia "Teca del Mediterraneo", Antonella Pompilio, Direttrice dell'Archivio di Stato di Bari, Loredana Perla, Docente dell'Università di Bari, Gianfranco Dioguardi e Francesco Maggiore della "Fondazione Dioguardi".

Particolare riconoscenza va a Maria Teresa Santacroce, formatrice Dida.Sco. (didattiche scolastiche) per tutta l'organizzazione del Workshop di ricerca-azione, ad Antonio Lovecchio per l'apporto informatico e la digitalizzazione dei documenti, a Domenico Rodolfo della Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), per i preziosi consigli ed il generoso apporto di ideazione e realizzazione del corso.

7	Saggio introduttivo di Felice Blasi <i>Costituzione, comunicazione, consenso. Giuseppe Di Vittorio costituente</i>
39	Vito Antonio Leuzzi - Raffaele Pellegrino Introduzione
43	<i>L'opera di divulgazione del Ministero per la Costituente Documenti:</i> testi delle radioconversazioni
71	<i>La commissione di studi sul tema del Lavoro e il dibattito alla Costituente Documenti:</i> relazioni, interventi e articoli di Antonio Pesenti e Giuseppe Di Vittorio
113	<i>Autonomismo e regionalismo dal primo convegno meridionalista alla Costituente. Il dibattito su «La Voce» e su «La Gazzetta del Mezzogiorno» Documenti:</i> «La Voce» e «La Gazzetta del Mezzogiorno»
137	Aldo Muciaccia (a cura di) <i>Documentazione iconografica</i>
169	Cristina Vitulli <i>Diritto d'asilo e profughi in Puglia</i> <i>Documenti:</i> articoli di giornale e interventi alla Costituente
197	Francesco Altamura <i>Informazione e partecipazione politica: Leonardo Azzarita su «La Gazzetta del Mezzogiorno» (1944-47)</i>
219	Rosario Milano <i>Trattati di pace e politica estera sulla stampa regionale</i>
265	Anna Gervasio <i>La scuola attraverso la stampa e il dibattito in Assemblea Costituente</i>



Manifestanti 1° maggio.



Manifestazione bracciantile anni '50 a Bari.

Cristina Vitulli

## Diritto d'asilo e profughi in Puglia

### 1. La Costituente: un laboratorio di democrazia

La difficile e laboriosa stesura della nostra Carta costituzionale concretizzatasi attraverso il lavoro della Costituente parte da due presupposti fondamentali che riguardano le motivazioni stesse degli uomini che si accingono a redigerla. Il primo è il rifiuto del fascismo e dunque la ferma convinzione di darsi, per la prima volta nella storia del nostro Paese, una carta costituzionale democratica che lo collochi tra gli stati più progrediti. Il secondo attiene alla necessità di conciliare ideologie e culture politiche diverse, ma tutte risultate vincenti nella lotta contro il fascismo, in un compromesso costruttivo in cui vengano valorizzati gli elementi di convergenza e smussate le differenze in nome del bene comune.

Redigere la Carta costituzionale è impresa di non lieve difficoltà [...] perché l'assemblea composta dei rappresentanti dei vari partiti dovrà decidere anzitutto i principi politici informatori della nuova costituzione, principi sui quali necessariamente le dispute saranno lunghe e gravi, date le profonde divergenze ideologiche nei programmi dei partiti stessi [...] ma non tanto in contrasto da restare insuscettibili di una conciliazione<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> Raffaele Resta, *La Costituente e la Costituzione*, testo di una radioconversazione del 10 aprile 1946, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente» del 20 aprile 1946 anno II n.11.

Il «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente» è un periodico pubblicato ogni dieci giorni a cura del neonato e controverso Ministero per la Costituente. Esso nasce nel novembre del 1945 proprio dall'idea di coinvolgere gli Italiani nel dibattito istituzionale e «vuol essere una documentazione della preparazione del Paese alla imminente Assemblea Costituente». Il «Bollettino», ha, infatti, uno scopo divulgativo. Come si legge nel suo primo numero, «il Ministero per la Costituente può [...] fare una cosa ; far sì che i suggerimenti, le indicazioni di rotta, le proposte di via, vengano conosciuti dal maggior numero possibile di cittadini».

Pertanto la fase di elaborazione risulta per lo studioso interessante e utile quanto il “prodotto finale”, perché vi è possibile cogliere l'esigenza del confronto e il contributo in termini culturali e ideologici alla crescita delle idee democratiche nell'opinione pubblica rappresentata dai grandi partiti di massa. La rinascita di una nazione passa attraverso la consapevolezza dei suoi cittadini a riguardo, attraverso la loro partecipazione teorica e pratica a tale momento e mediante la loro crescita culturale. Sono questi i principi base che informano il mondo politico all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando, sulle ceneri del fascismo e del disastro della guerra, si procede alla rifondazione dello Stato.

È evidente che il compito di scrivere una costituzione investe la classe politica di allora in modo responsabile; essa è consapevole che

per fare una costituzione che sia moderna, organica tecnicamente buona, ma soprattutto rispondente alle esigenze di un paese [...], occorrono serie indagini, onerose rilevazioni delle istanze, attente disamine<sup>75</sup>.

In un paese carico di attese e di speranze c'è il rifiuto di una costituzione “copiata” o assemblata sulla base di altre costituzioni europee e occidentali, c'è, invece, l'aspirazione a creare un'carta costituzionale originale calzata sul Paese reale. Contemporaneamente si sente il bisogno di coinvolgere, attraverso un dibattito pubblico, quanta più gente possibile in un'operazione che riguarda tutti i cittadini perché

spesso negli ambienti meno edotti delle sottigliezze costituzionali e sociologiche si incontra un lampeggiare di rilievi, un affiorare spontaneo di idee e di scorci che colpisce e non può non rallegrare<sup>76</sup>.

Emerge il tentativo di accorciare le distanze tra il Paese legale e quello reale e la voglia di partecipazione alla vita politica dopo gli anni della dittatura. Il Paese deve essere coinvolto in tutte le sue parti,

<sup>75</sup> Cfr. *Questo bollettino*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente» del 20 novembre 1945 anno I n. 1.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

evitando che la periferia venga emarginata e cercando una collaborazione di tutte le componenti. In questo periodo è interessante la sinergia esistente tra i mezzi di comunicazione, da una parte i giornali e le pubblicazioni, dall'altra la radio e i comizi. Emblematico è il tentativo, evidente per esempio nella stampa o nelle programmazioni radiofoniche relative all'argomento della Costituente, di effettuare scelte editoriali o di palinsesto in cui gli interventi vengano presentati formalmente come un contraddittorio. La preoccupazione è quella della imparzialità, ovvero di dare ospitalità alle diverse e contrastanti opinioni.

Oggi, in cui la partecipazione alla cosa pubblica si è molto assottigliata e l'alfabetizzazione di massa ha prodotto come effetto collaterale un preoccupante analfabetismo di ritorno, il tema è di grande attualità. Ancora una volta la nostra storia più recente può dialogare con il presente e proiettare la sua utile immagine per aiutarci a dirimere le difficoltà attuali.

## 2. La costituzionalizzazione del diritto d'asilo

La disciplina del diritto di asilo si è sempre presentata con principi derogatori rispetto all'emigrazione a carattere economico, in quanto essa concerne una condizione personale sfavorevole e pertanto necessita di una disciplina *ad hoc* che si leghi ai principi fondamentali di tutela della persona umana e delle minoranze.

Il diritto d'asilo assume un carattere politico-giuridico tra Seicento e Settecento avendo avuto nelle culture precedenti un carattere religioso, spesso legato alla pertinenza di un luogo. Con la nascita degli stati moderni esso riguarda dunque un territorio statale e l'autorità ivi sovrana<sup>77</sup>.

Un'ulteriore evoluzione nella disciplina di tale principio avviene nella prima metà del Novecento, in seguito alle vicende belliche e postbelliche che fanno registrare spostamenti ingenti di masse umane

<sup>77</sup> La sua formulazione moderna avviene nella Costituzione francese del giugno 1793, che, anche se non entrerà mai in vigore, ne afferma per la prima volta il principio laico.

senza tetto, senza Stato e senza diritti. Non si tratta più della “migrazione genetica” di enzenzberghiana memoria, ma di una emergenza politica e sociale causata da due conflitti mondiali che cambieranno per sempre gli equilibri internazionali. Basti pensare al dissolvimento dei tre grandi imperi europei dopo la prima guerra mondiale, per capire la portata del cambiamento in termini geo-politici e socio-culturali.

In particolare la novità riguarda il secondo dopoguerra, quando vi è uno spostamento del principio del diritto d’asilo da un ambito specifico, relativo ai singoli Stati e alla valutazione dei casi particolari, ad un ambito generale e nasce dunque la necessità di creare degli organismi *ad hoc* che si occupino dei profughi<sup>78</sup>.

Lo status di rifugiato troverà la sua sistematizzazione nella Convenzione di Ginevra del 1951, sulla scia della definizione di *Displaced Persons*, che comprende tutti i cittadini alleati trovati fuori dalla loro patria e tutti i perseguitati per motivi politici, religiosi e razziali. Il testo della Convenzione presenta delle limitazioni geografiche e temporali, mostrando che in questo momento la priorità delle Nazioni Unite è di gestire i flussi migratori ancora legati all’evento bellico e di mantenere alta la tensione verso i diritti civili, senza intaccare i fragili equilibri della guerra fredda. La necessità di un’attualizzazione della definizione di rifugiato spingerà la comunità internazionale ad adottare il Protocollo di New York che, entrato in vigore nell’ottobre del 1967, eliminerà le restrizioni temporali e, in parte, anche quelle geografiche presenti nella Convenzione.

<sup>78</sup> Per l’assistenza ai profughi nell’autunno del 1943 viene istituita, nell’ambito della Commissione di controllo alleata, la Displaced Persons sub-Commission che si occupa degli stranieri, mentre gli italiani sfollati sono affidati alla Italian Refugees sub-Commission e agli Enti comunali di assistenza. Inoltre opera già dal 1938 l’ICR (Intergovernmental Committee on Refugees), un’agenzia creata nel 1938 su iniziativa di Stati Uniti e del presidente Roosevelt per amministrare gli sforzi intergovernativi atti al re-insediamento dei rifugiati provenienti dalla Germania nazista. Con la fine della guerra la gestione dei profughi passa all’UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) sostituita poi dall’IRO (International Refugee Organization). Come mediazione tra una posizione internazionale sulla materia e le rivendicazioni autonomistiche degli stati che vogliono un ridimensionamento dei poteri dell’IRO, viene istituito dalle Nazioni Unite l’U.N.H.C.R. (United Nations High Commissioner for Refugees), un organo sussidiario delle stesse. Esso sarà operativo a partire dal 1° gennaio 1951.

Tale nuova concezione sposta dunque l’asilo politico sul piano internazionale dei diritti fondamentali dell’individuo, non risolvendo, però, del tutto il conflitto possibile con la sovranità degli Stati, che si configura giuridicamente nella differenza tra *devoir d'accueil* e *droit d'asile*. Comunque si passa da un sistema di aiuti ai rifugiati in un ambito ristretto (Europa) ad una protezione estesa a tutti.

In Italia l’Assemblea costituente dà vita ad un animato confronto sulla definizione della nozione costituzionale d’asilo e dunque di rifugiato. Malgrado alcune voci minoritarie<sup>79</sup> spingano per una non costituzionalizzazione di tale diritto, si evidenzia da subito la palese volontà della maggioranza di inserirlo tra i principi fondamentali della nuova Costituzione.

Già nell’ambito della discussione sui principi dei rapporti civili, a proposito della libera circolazione dei cittadini all’interno dello Stato, emerge il problema dello straniero presente sul territorio nazionale e ci si domanda se questi, per quanto riguarda la libertà di circolazione, debba essere sottoposto a misure speciali<sup>80</sup>.

Nella seduta della I sottocommissione del 1° ottobre 1946, presieduta dall’onorevole Tupini, viene data lettura di un articolo, in cui si fa riferimento al diritto d’asilo, proposto dagli onorevoli Basso e La Pira. Si tratta di una formulazione *ex novo* dal momento che esso era stato ignorato nelle relazioni del Ministero della Costituente<sup>81</sup>. La disposizione viene trattata nella seduta del giorno successivo durante la quale viene approvato il testo base dell’articolo relativo alla posizione giuridica dello straniero:

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero cui

<sup>79</sup> «L’ospitalità politica dei perseguitati è un sentimento e una pratica: è ridicolo farne materia di trattati e più ancora di Costituzione. [...] Noi offriamo ospitalità non richiesta e forse non possibile, ne facciamo materia di solenne dichiarazione, anzi di articoli della Costituzione», tratto da un intervento di Francesco Saverio Nitti in *Atti della Assemblea costituente*, Assemblea Costituente XCVII, seduta del 19 aprile 1947, pag. 3093.

<sup>80</sup> *Atti dell’Assemblea Costituente*, I sottocommissione, resoconto seduta 20 settembre 1946, pag. 84.

<sup>81</sup> *Atti dell’Assemblea Costituente*, I sottocommissione seduta del 1° ottobre 1946, pag. 165.

vengono negati nel proprio paese e diritti e le libertà sanciti dalla presente Costituzione ha diritto di asilo nel territorio dello Stato<sup>82</sup>.

E contemporaneamente viene respinto l'emendamento Mastrojanni che tenta di limitarlo con l'aggiunta del capoverso «purché si conformi ai suoi ordinamenti». La motivazione di tale proposta, come afferma l'onorevole Lucifer, è che l'asilo non può servire allo straniero per opera contraria allo Stato<sup>83</sup>.

Sicuramente la formulazione del principio dell'asilo politico nella Costituzione italiana (articolo 10 comma 3), se comparato con le altre carte costituzionali democratiche contemporanee, rivela una concezione avanzata e fortemente garantista, tanto da creare dei problemi interpretativi a seguito della introduzione della legge n. 772 del 23 luglio 1954 che renderà esecutiva in Italia la Convenzione di Ginevra, come è stato già detto, piuttosto restrittiva. Il principio costituzionale, infatti, non parla semplicemente di accoglienza nei confronti dei perseguitati politici di altri Paesi, ma, sulla scorta dell'esperienza maturata dai fuoriusciti del periodo fascista, estende tale tutela a tutti coloro che sono cittadini di Stati in cui vengono violate le libertà fondamentali dell'uomo.

In ambito di discussione alla Costituente questa tesi prevale su quella che vuole limitare tale diritto agli attivisti che si battono o si sono battuti nel loro Paese per la libertà e a quella che vuole fare dei distinghi. Si confrontano dunque diverse linee ideologico-politiche.

I comunisti vogliono legare lo status di rifugiato a quello di perseguitato dallo Stato a seguito di attività a favore della libertà e in difesa del lavoro. Il timore è che il diritto d'asilo possa essere esteso a perseguitati politici di qualsiasi ideologia. L'onorevole Terracini, infatti,

si domanda chi possa vedersi negati nel proprio Paese i diritti di libertà garantiti dalla nostra Costituzione e risponde che oggi non si tratta soltanto di uomini che abbiano combattuto per questi diritti di libertà<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> *Atti dell'Assemblea Costituente*, I sottocommissione, seduta del 2 ottobre 1946, pag. 176.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Atti dell'Assemblea Costituente*, Commissione per la costituzione, Adunanza plenaria, seduta del 24 gennaio 1947, pag. 169.

Aggiungendo che

è nota la situazione dell'Italia, e si sa quanto numerose siano le persone le quali, avendo combattuto nei loro Paesi contro i diritti di libertà democratica, e non trovandosi a loro agio in quei Paesi dove questi diritti hanno finito per trionfare, hanno cercato invece asilo in Italia ove legalmente od illegalmente, sono tollerate. [Egli] esprime il timore che con una formula della Costituzione così ampia e indeterminata praticamente ci si ponga nelle condizioni di essere obbligati ad accogliere in Italia tutti quegli elementi i quali, in altri Paesi, avendo combattuto contro la democrazia, vengano in Italia a cercar protezione<sup>85</sup>.

Il modello privilegiato dai costituenti è la Costituzione francese con la quale vengono istituiti frequenti paragoni, in quanto la Francia detiene uno storico primato in fatto di diritti ed è stata un punto di riferimento per tanti esuli durante il Ventennio. La Costituzione d'oltralpe sul diritto di asilo appare meno garantista di quella italiana, pertanto essa legittima la proposta di coloro che sostengono la necessità di circoscrivere tale diritto:

La Francia è sempre stata terra di asilo [...]. Non c'è da preoccuparsi quindi che in quel Paese si debba restringere questo diritto. Ora la formula adottata nel Preambolo della Costituzione francese dice: «Ogni uomo il quale è perseguitato a causa della sua azione a favore della libertà ha diritto di asilo sul territorio della Repubblica»<sup>86</sup>.

È chiaro che la formula francese permette tra le sue maglie di effettuare un discriminio. Questa necessità è espressa in modo chiaro da un intervento di un altro esponente del Partito comunista, Renzo Laconi, che caldeggiava come

indispensabile l'introduzione nella Costituzione di una modifica-  
zione, che la stessa Francia - che non ha avuto l'esperienza fascista-  
ha introdotto, [modificazione] che renda positiva la valutazione dei  
casi particolari che possono essere oggetto di esame<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ivi*, pag. 170.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

Pertanto

non si può riconoscere a chiunque, per qualsiasi atteggiamento politico, il diritto di asilo indiscriminato nel nostro Paese. Si può riconoscerlo a coloro che si sono battuti per la libertà, a coloro che hanno partecipato alla lotta contro istituzioni reazionarie<sup>88</sup>.

Per spazzare i dubbi l'onorevole Terracini illustra con un esempio quali possano essere le conseguenze di un diritto d'asilo a largo raggio, immaginando che, caduto il regime spagnolo di Franco, si riversino in Italia, a causa di una norma di "diritto di asilo indiscriminato", migliaia di persone compromesse con il regime, costringendo a fronteggiare la situazione con misure di polizia. Tuttavia l'onorevole Lussu smonta tali argomentazioni facendo presente che la caduta del regime franchista porterebbe in Spagna al ripristino del diritto di libertà, come accade dopo ogni dittatura, pertanto il problema sarebbe risolto in loco<sup>89</sup>.

Nella discussione poi si cerca di accantonare il tema dei regimi totalitari (di destra e di sinistra) per tornare ad una impostazione più filosofica, come dice l'onorevole Grassi,

se si vuole però fare un passo avanti nella Costituzione e mostrarsi generosi, si deve ammettere che tutti gli uomini, di qualunque credo politico, perseguitati nel loro Paese, possano trovare asilo nel nostro Paese.

E l'onorevole La Pira sostiene questa tesi rammentando

l'origine del diritto d'asilo: come anticamente tutte le persone, qualunque fosse il loro colore, appena giungevano in quel tale recinto della chiesa, avevano la vita garantita<sup>90</sup>.

Questa posizione, sostanzialmente legata alla cultura democristiana, dunque, sostiene un diritto d'asilo che garantisca lo straniero a cui

nel proprio Paese vengono negati i diritti di libertà senza che necessariamente sia presente la persecuzione. I rappresentanti di questa idea fanno riferimento più a principi di carattere filosofico-morale che meramente politici. Come sostiene l'onorevole Uberti, «la libertà non si può difendere che integralmente e senza alcuna limitazione»<sup>91</sup>.

Il confronto è tra un piano pragmatico ed uno esistenziale.

Il contraddittorio su questo argomento continua anche nelle sedute successive dell'Assemblea. In quella dell'11 aprile 1947, presieduta dall'onorevole Terracini, al momento dell'esame dell'art. 11, si riapre il confronto tra le varie posizioni politiche. Gli onorevoli Ravagnan, Laconi e Grieco propongono un emendamento per sostituire il secondo comma dell'articolo in questione col seguente: «Lo straniero perseguitato per aver difeso i diritti della libertà e del lavoro ha diritto di asilo nel territorio italiano»<sup>92</sup>.

Come spiega l'onorevole Ravagnan, essi partono dall'assioma dell'antifascismo della Costituzione e dal bisogno di fornire delle indicazioni più precise e concrete sulla tipologia del richiedente asilo:

Non possiamo ammettere una Costituzione che rischi di concedere il diritto di asilo ad elementi che si trovino sullo stesso piano di quelli che noi riteniamo in Italia pericolosi per l'ordine pubblico e per le istituzioni del nostro Paese<sup>93</sup>.

È pertanto impossibile per loro porre sullo stesso piano, anche dal punto di vista morale, i perseguitati politici.

Ci sono stati colleghi che in sede di commissione plenaria a questo proposito hanno affermato astrattamente il principio che si devono considerare in generale i perseguitati politici per qualsiasi idea. Nella pratica altra è la vita che hanno condotto i combattenti della libertà in terra straniera, una vita di povertà decoroso e onorata, e altra è la vita che conducono in Italia questi elementi, i quali si sono abituati alla morale fascista e nazista all'estero, di rapine e di delitti,

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Ivi, pag. 171.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Atti dell'Assemblea Costituente*, Assemblea Costituente, seduta dell'11 aprile 1947, pag. 2718.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

e compiono rapine e delitti in Italia, e si dedicano ad attività ignobili di trafficanti di valute e di qualcosa di peggiore<sup>94</sup>.

Inoltre si sottolinea la voluta omissione del riferimento ai principi della Costituzione italiana in quanto ciò comporterebbe l'obbligo di istituire un raffronto con le altre costituzioni, mentre l'interesse maggiore è quello di poter effettuare un valutazione del chiedente asilo.

Vicina a quella dei comunisti è la posizione socialista che parla sempre di soggetti perseguitati, ma precisa che tale discriminazione deve avvenire sulla base dei principi contenuti nella nostra Carta costituzionale. L'onorevole Treves insiste sulle parole chiave «l'effettivo esercizio dei diritti di libertà», presenti nell'emendamento che egli propone insieme ad altri deputati dell'area socialista (Cairo, Grilli, Canevari, Bocconi, Morini, Carboni, D'Aragona, Preti, Chiaromello). L'emendamento recita:

Lo straniero, al quale sia negato l'effettivo esercizio dei diritti di libertà garantiti dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica<sup>95</sup>.

Come egli motiva:

Quello che a noi preme di stabilire è se lo straniero può avere l'effettivo esercizio di questi diritti, e non se che questi diritti siano astrattamente incorporati nella Carta costituzionale del paese cui lo straniero appartiene<sup>96</sup>.

Ovviamente questi diritti devono essere quelli a cui la nuova Italia fa riferimento e che ritiene importanti.

Il gruppo degli onorevoli Basso Nobili Tito Oro, Giua, Pieri, Constantini, Grazi, Merighi, Tonello, Tega, De Michelis presenta in questa occasione un emendamento per sostituire il secondo comma nel modo:

Lo straniero, che sia perseguitato nel proprio paese per aver difeso i diritti della libertà e del lavoro garantiti dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica<sup>97</sup>.

In esso si tenta un compromesso tra le varie posizioni mantenendo il concetto di «perseguitato politico come sostenitore della libertà e del lavoro», ma fissando il riferimento ai principi della Costituzione italiana, per evitare che i cambiamenti di governo possano condizionare il principio dell'accoglienza, in quanto si precisa che nel presente si ravvisa «un'aria di libertà», ma un domani il vento potrebbe cambiare. Pertanto si rimandano limitazioni e distinguo, se necessari, al codice penale. Inoltre si afferma che evitare di lasciare troppo spazio alle interpretazioni della Costituzione rappresenta una garanzia anche per la futura politica estera, che si auspica sia di pace.

La preoccupazione di individuare con maggiore precisione la tipologia del rifugiato, onde evitare che, dietro la giustificazione dell'assenza nel suo Paese delle libertà previste dalla nostra Costituzione si possa nascondere un delinquente comune, è ciò che spinge l'onorevole Patricolo a presentare un emendamento che individui il richiedente asilo come un «perseguitato nel proprio paese per azioni commesse in difesa delle libertà garantite dalla Costituzione italiana». Inoltre egli insiste sulla modifica del primo comma proponendo di eliminare il riferimento al diritto internazionale in quanto scontato, dal momento che si è già fatto riferimento al fatto che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale<sup>98</sup>.

La dicitura finale dell'art. 10 comma 3,

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge

mostra, come è stato già detto, uno sbilanciamento a vantaggio di una concezione che salvaguarda la persona rispetto allo Stato. In una tensione tra il principio dello Stato sovrano e quello internazionalista

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Ivi, pag. 2719.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> Ivi, pagg. 2722-2723.

della difesa dei diritti dell'individuo vince quest'ultimo, in quanto vi è la necessità, dopo l'esperienza fascista, di marcare la distanza da uno Stato totalitario. Si tratta di un diritto soggettivo perfetto, non condizionato dall'esistenza di leggi ordinarie che fissino alcune condizioni per il suo esercizio.

Comunque va sottolineata l'aggiunta dell'espressione finale, «secondo le condizioni stabilite dalla legge», che pone un limite ad un principio concepito come generale, forse sotto la spinta della situazione contingente che vede ancora come effetto della guerra un massiccio esodo di uomini. Come dice l'onorevole Nobili, che propone di aggiungere al secondo comma «salvo le restrizioni imposte dalla legge sull'immigrazione»,

che il diritto d'asilo debba concedersi a rifugiati politici isolati è cosa fuor di questione; ma domani potrebbero battere alle nostre porte migliaia di profughi politici di altri paesi, e noi saremmo costretti a dar loro asilo senza alcuna limitazione, quando restrizioni potrebbero venir consigliate anche da ragioni di carattere economico<sup>99</sup>.

Collegato alla condizione dello straniero vi è quello della legittimità o meno dell'extradizione che è affrontata nel quarto comma. Sempre nella seduta dell'11 aprile 1947 l'onorevole Bettoli ricorda che nella tradizione giuridica italiana non è mai stata contemplata l'extradizione, introdotta invece dal regime fascista, e fa riferimento al principio per cui il cittadino non può essere distolto dal suo giudice naturale, che automaticamente è rappresentato da quello del suo Paese di appartenenza. Tale concetto era stato già da lui sostenuto in precedenza:

È vero che noi dovremo subire la extradizione di molti cittadini criminali di guerra ad organi giurisdizionali stranieri, ma è altrettanto vero che, mentre saremo obbligati, alla stregua dei trattati internazionali, a consegnare questi individui, deve pur sempre essere affermato nella Costituzione che il miglior giudice di questi criminali deve essere lo stato al quale questi appartengono<sup>100</sup>.

<sup>99</sup> Ivi, pag. 2725.

<sup>100</sup> *Atti dell'Assemblea Costituente*, Assemblea Costituente, seduta del 26 marzo 1947.

L'onorevole Corsanego fa presente che tendenzialmente nelle legislazioni si vieta l'extradizione, fondandosi su un concetto sinallagmatico che vede il cittadino e lo stato uniti da un vincolo contrattualistico di reciprocità, ovvero da una parte gli obblighi del cittadino (tasse, servizio militare, ecc.) dall'altra l'obbligo dello Stato, coincidente con il diritto del cittadino, alla protezione estesa anche fuori dei confini nazionali. Inoltre egli fa riferimento al problema della giustizia, poiché diversi Stati non offrono allo straniero garanzie democratiche sia nel giudizio sia nelle tipologie delle pene comminate. Tuttavia egli afferma che

se questo principio si trova consacrato nella maggior parte delle Costituzioni e si trova ripetuto nella maggior parte dei Trattati di diritto internazionale, la dottrina moderna e la prassi contemporanea hanno portato dei temperamenti al principio stesso: cioè la tendenza moderna è diretta a rendere meno assoluto il divieto di estradizione dei cittadini<sup>101</sup>.

Corsanego cita l'esempio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna che concedono l'extradizione anche in caso di mancata reciprocità.

Occorre considerare che il rifiuto di un forte modello statalistico, quale era stato il fascismo, porta dal punto di vista culturale uno spostamento verso un rafforzamento della politica internazionale, anche in considerazione del fatto che l'Italia si trova nel dopoguerra inserita in un complesso sistema di alleanze (nuove) che in un certo senso ne condizionano e ne condizioneranno la politica interna. Pertanto il principio di estradizione non è più così scontato. In questo dibattito decisivo è il peso di coloro che, avendo vissuto in prima persona le persecuzioni fasciste, difendono un diritto d'asilo senza pregiudiziali,

chi è stato in esilio è particolarmente sensibile alla questione [e] ritiene che la nostra Costituzione debba adottare un ampio criterio a riguardo, rimanendo, per tutti, l'obbligo di rispettare la legge del Paese che concede l'asilo<sup>102</sup>.

<sup>101</sup> Ivi, pag. 2721.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

Anche perché la condizione dell'esule non è semplice e non sempre nella prassi viene rispettato il principio di libertà.

Io ebbi la sventura di sopportare oltre venti anni di amaro esilio e so come la libertà concessa agli stranieri nel campo del pensiero non sia una menzogna, anche se stampata [...] la verità è che quando un povero operaio, un cittadino straniero, capitava sotto le grinfie della polizia era perseguitato senza pietà<sup>103</sup>.

L'aspetto su cui si insiste maggiormente sino alla formulazione definitiva è l'assoluto divieto di estradare un cittadino e uno straniero per reati politici. Inoltre nella proposizione relativa al divieto di estradizione vi è la previsione dell'inciso, "in nessun caso", in modo da rafforzare la norma e impedire interventi arbitrari nel futuro.

L'inserimento nello stesso articolo dei due principi, quello riguardante il richiedente asilo e quello ostativo all'estradizione dello stesso, con particolare riferimento ai reati politici, sottolinea la valenza politica che i padri costituenti hanno voluto attribuire a tale articolo.

### 3. Diritto d'asilo e profughi in Puglia

Proprio nel periodo del dibattito alla Costituente l'Europa vive il dramma dei profughi. Si tratta di esuli, perseguitati politici, rimpatriati, ex internati dei campi di concentramento che cercano disperatamente un ritorno alla normalità. L'Italia per la sua posizione geografica e per le sue particolari vicende politiche si trova in prima linea. La Puglia è chiamata ad affrontare il problema già dal 1943 a causa del suo dopoguerra anticipato. In realtà la nostra regione aveva già sperimentato la sua vocazione all'accoglienza. Alla fine dell'Ottocento durante le diverse crisi balcaniche, infatti, aveva ospitato profughi provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico e nel primo dopoguerra aveva aperto le porte ai rimpatriati da Trieste, dalla costa dalmata e croata e, dopo la disfatta di Caporetto, agli sfollati friulani e veneti, senza dimenticare gli armeni in fuga dalle persecuzioni turche.

<sup>103</sup> *Ibidem.*

Il capitolo dell'accoglienza del secondo dopoguerra è, però, particolarmente ampio. Esso include gli sfollati dalle zone di guerra, i rimpatriati dalle ex colonie o dalle zone occupate e poi liberate, i giuliano-dalmati e gli ebrei sopravvissuti alla Shoah. Per fronteggiare questa emergenza vengono attrezzati diversi campi disseminati nell'intera regione. In molti casi si tratta di ex campi di internamento fascisti la cui composizione si modifica dal 1943. Basti per tutti ricordare il campo Transit 1, situato alla periferia della città di Bari, nei pressi di Carbonara, che si organizza poche settimane dopo l'armistizio. Esso è concepito essenzialmente come un campo di quarantena, ma è dotato anche di un reparto destinato a soggiorni più lunghi<sup>104</sup>.

Contemporaneamente, per l'assistenza ai rifugiati vengono requisiti edifici pubblici e privati in tutta la Puglia. In una relazione del prefetto di Bari sulle requisizioni e derequisizioni, datata 24 gennaio 1946, si legge che tra il 1943 e il 1945 risultano effettuate 8.951 requisizioni di cui 4.756 a Bari e 3.835 in provincia. Esse hanno riguardato terreni, fabbricati, alberghi, alloggi privati, edifici pubblici, botteghe, teatri, ristoranti. Il picco è registrato tra il dicembre del '43 e il gennaio del '44<sup>105</sup>. Tali provvedimenti continueranno ad essere adottati fino al 1947 come soluzione tampone all'enorme problema dell'accoglienza. Sui giornali più voci ribadiscono il concetto che è un dovere morale nei confronti dei profughi riparare ai danni provocati dalla dissennata politica del fascismo:

È l'ora di pensare con serietà a fornire di un tetto questi nostri fratelli provenienti dall'Africa o dalla Dalmazia, dal Dodecanneso, dalle case distrutte a Cassino. Bisogna aiutarli a ricostruirsi la propria vita<sup>106</sup>.

D'altra parte si sostiene anche la necessità di un intervento programmatico per risolvere l'emergenza:

<sup>104</sup> Cfr. V. A. Leuzzi e G. Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza...*, cit.

<sup>105</sup> Cfr. ASBA, Prefettura, III Versamento, b. 96 f. 1.

<sup>106</sup> Cfr. Carlo Francavilla, *Profughi senza tetto*, in «La voce della Puglia», 25 maggio 1947.

Non solo non si può continuare ad affrontare il problema dei profughi senza tetto così com'è stato fatto finora, spostando queste famiglie, spesso numerose, da un campo di concentramento all'altro, da una baracca all'altra, ma è necessario provvedere perché essi trovino qui da noi quelle possibilità di lavoro che nel loro vecchio ambiente si erano create e che hanno abbandonato non certo per volontà né per loro colpa<sup>107</sup>.

In un contesto fortemente segnato dall'esperienza della guerra e dalla povertà, il tema dei profughi viene declinato a volte con un accento di partecipazione e compassione, altre volte con preoccupazione o polemica:

L'afflusso di tutta questa gente è ovvio incide notevolmente nel settore alimentare del paese ed in quello degli alloggi, settore quest'ultimo in cui la situazione era disastrosa già prima che essi arrivassero. Gli stranieri detengono attualmente gran parte delle abitazioni di proprietà affittate a civili italiani: più di diecimila famiglie baresi sono costrette a vivere in provincia e a trasferirsi tutti i giorni in città per lavoro<sup>108</sup>.

In realtà all'interno dell'universo dei profughi ci sono delle differenze per quanto riguarda la percezione che l'opinione pubblica ha degli stessi. Da un esame dei giornali locali dell'epoca si evidenzia un atteggiamento di maggiore comprensione per i rimpatriati, in particolare per i giuliano-dalmati, la cui triste condizione emerge sulla stampa con particolare insistenza in concomitanza con la polemica sui trattati di pace. I rimpatriati sono in realtà "fratelli" che hanno pagato il prezzo della politica nazionalista e aggressiva del fascismo. In una lettera datata 22 maggio 1947, pubblicata ne «La Voce» del 25 maggio 1947 e indirizzata al direttore, alcuni profughi provenienti dalle ex colonie africane dichiarano di voler informare l'opinione pubblica circa le ragioni della loro agitazione conseguente ad una disposizione prefettizia che prevede dei tagli nell'assistenza. A proposito della loro condizione si legge:

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Cfr. Bari, città cosmopolita. La crisi degli alloggi, ne «La Voce» del 25 novembre 1945.

Sembra pertanto necessario ricordare che i profughi d'Africa sono quegli italiani quali, già residenti in genere da molti anni in Africa, vi avevano una radicata attività economica la quale venne travolta per imposizione del Governo italiano che più che consigliare ordinò la evacuazione della Libia e per ordine perentorio delle Autorità militari inglesi che sfollarono di forza le zone dell'Africa orientale. Questi profughi mantengono il possesso di quella sola parte delle loro proprietà che potettero trascinare con sé<sup>109</sup>.

Sulle pagine dei quotidiani pugliesi campeggiava poi la vicenda degli ebrei scampati alle persecuzioni naziste e in attesa di emigrare al di là dell'Atlantico, ma soprattutto di raggiungere "la terra promessa". Tali notizie diventano più insistenti quando la politica inglese comincia una repressione dell'esodo degli ebrei in Palestina. La loro presenza a livello locale rimane silenziosa per quanto riguarda le comunità cittadine formate da coloro che possono provvedere al loro sostentamento e che già dal 1943 si pongono fuori dai campi. Mentre c'è attenzione e curiosità per gli ebrei ospiti dei campi profughi paragonati a «relitti di un grande naufragio [...], resti singoli dei gruppi di un tempo, [...] dei sopravvissuti che hanno dovuto ricominciare a vivere»<sup>110</sup>.

In generale i reportage dai campi ci restituiscono l'immagine di un mondo "a parte" assolutamente non integrato con il resto della società e che tenta di riprodurre una sua normalità.

La discussione sul diritto di asilo, sulla stampa dell'epoca e di riflesso nell'opinione pubblica, assume, dunque, più un carattere pratico che teorico e ciò non ci meraviglia se facciamo un raffronto con l'oggi.

Una vicenda emblematica del clima di tensione politica e sociale legata alla questione del diritto di asilo è quella dell'arresto avvenuto a Bari nel 1946 di sei cittadini greci rifiutatisi di essere rimpatriati. Su tale avvenimento c'è un'interrogazione dell'onorevole Mario Assennato all'Assemblea Costituente il 26 settembre 1946, con la quale egli chiede spiegazione circa l'azione di polizia. Assennato fa presente che si tratta di perseguitati politici e denuncia il fatto che

<sup>109</sup> Cfr. Profughi d'Africa, ne «La voce della Puglia» del 25 maggio 1947.

<sup>110</sup> Cfr. Arnaldo di Nardi, Gli ebrei sognano la Palestina, ne «La Gazzetta del Mezzogiorno» dell'11 settembre 1947.

tal atto, lesivo della libertà dell'individuo, sia avvenuto sotto la pressione del console greco. Risponde De Gasperi, in qualità di Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno e Ministro *ad interim* degli Affari Esteri, dicendo che sono state seguite le procedure, escludendo qualsiasi ingerenza da parte del console greco e subordinando la concessione del permesso di soggiorno alla capacità di autosufficienza economica di tali asilanti. Egli spiega che questi greci facevano parte di un gruppo più ampio sistemato nel campo di Fossoli. Portati a Bari per l'imbarco, lo hanno rifiutato. L'onorevole Assennato precisa che si trattava di difensori della libertà provenienti da campi di concentramento tedeschi e in transito attraverso l'Italia per tornare in patria. Aggiunge che però, «dopo le vicende tristi che si svolgono in Grecia e che hanno reso indegno quel Paese di poter partecipare anche alla conferenza dei sindacati», la loro prospettiva si è ribaltata. Assennato insiste sul pregiudizio politico che spinge la questura ad arrestare uomini «provenienti dai posti di confino o di concentramento tedeschi, essendo stati combattenti per la libertà e braccati dai tedeschi», mentre mostra tolleranza verso «un nugolo di fuorusciti fascisti di ogni contrada che vive, vegeta ed opera». E insiste sul problema aggiungendo che

proprio nella piazza principale di Bari rigurgiti di tutti i fascismi internazionali, liberi e rispettati, lavorano sotto gli occhi della questura, di tutte le autorità e nessuno si occupa di dar loro disturbo<sup>111</sup>.

Egli fa riferimento allo spinoso problema della defascistizzazione, già affrontato in modo dettagliato dopo l'armistizio e ancora urgente malgrado la sua diluizione nella politica di amnistia di Togliatti.

L'onorevole Assennato ricorda, inoltre, la consuetudine di rapporti tra la Grecia e la Puglia, rapporti di natura economica e non solo. In particolare cita la sistematica migrazione in Grecia da parte dei potatori bitontini di olivi allo scopo di dare lezione ai contadini greci e conclude:

<sup>111</sup> *Atti dell'Assemblea Costituente*, Assemblea Costituente XXIV del 26 settembre 1946, pag. 771.

Sotto l'auspicio simbolico di quella fronda di ulivo, noi vogliamo che il popolo italiano, dopo che è stato trascinato in una guerra di invasione e di distruzione, in Grecia, dove i combattenti per la libertà hanno fatto onore a se stessi [...] riprenda i rapporti con il popolo greco<sup>112</sup>.

Assennato cita la Costituzione francese e richiama l'Italia ai propri doveri morali dopo tanta devastazione.

«Noi abbiamo il dovere verso la Grecia, prima ancora di stipulare ogni forma scritta di Costituzione, di praticare questa ospitalità»<sup>113</sup>.

Egli chiede che il concetto di indesiderabilità non venga applicato in modo così solerte nei confronti dei greci, mentre si ribalta quando è riferito ad elementi fascisti che arrivano a Bari. Da questo episodio si ha la percezione di quanto complesso sia il problema dei rifugiati e del contesto politico in cui si svolge la discussione sul principio del diritto d'asilo.

In conclusione è possibile affermare che l'articolo 10 della Costituzione italiana, anche a causa della condizione di esule vissuta in prima persona da molti padri costituenti, presenta un'ottica ampia e generale. Purtroppo proprio tale caratteristica ha ostacolato e rallentato una vera applicazione di tale diritto nel nostro Paese. Inoltre l'assenza di una legge attuativa ha reso questo articolo a lungo puramente programmatico, facendo sì che spesso la delineazione delle caratteristiche dell'asilo avvenissero per via amministrativa. Tuttavia la formula aperta adottata nella nostra Costituzione se da una parte suscita delle riserve per la sua genericità, che la rende difficile da applicare, dall'altra risulta apprezzabile per la sua apertura coraggiosa che vincola il legislatore futuro indipendentemente dalla situazione politica in cui si troverà ad operare.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

«testo definitivo di quell'articolo»<sup>95</sup>, non v'era da dubitarne, sarebbe stata «consegnata una delle maggiori, fondamentali, essenziali, garanzie della società democratica italiana»<sup>96</sup>, quella libertà di stampa, che, per usare le sue stesse parole, era «la regina delle libertà, la libertà-madre, la libertà-chiave dei regimi democratici»<sup>97</sup>.

Rosario Milano

## Trattati di pace e politica estera sulla stampa regionale

«Sia detto con sopportazione: due grandi e sanguinosissime guerre, e la prospettiva di una terza guerra in gestazione con l'energia atomica, non hanno ancora raggiunto il primordiale scopo di far rinsavire il genere umano»<sup>1</sup>.

Leonardo Azzarita, *Logica*

### 1. 1945: l'Italia e gli Alleati

Nel 1945, l'Italia liberata, ma sconfitta, divisa e compromessa, iniziò a fare i conti con le conseguenze diplomatiche dell'ultima stagione della politica estera, "fascistizzata", di Mussolini<sup>2</sup>. Tra le potenze, la Gran Bretagna era certamente la più ostile all'Italia. Il risentimento nei confronti di quel paese era diffuso tanto tra gli esponenti del *War Office*, covato in modo particolare dal *Foreign Office Secretary* Anthony Eden, quanto nell'opinione pubblica britannica. Le ragioni erano evidenti dato che l'Italia, che sotto gli auspici della Perfida Albione aveva raggiunto la propria unità politica, era ritenuta responsabile di una diretta aggressione nei confronti degli interessi britannici, come nessun'altra tra le potenze dell'Asse aveva fatto. L'Italia post-fascista avrebbe dovuto subire un sostanziale ridimensionamento, politico e militare, che ne avrebbe cancellato defi-

<sup>1</sup> «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 27 luglio 1946.

<sup>2</sup> Cfr. Luciano Monzali - Rosario Milano, *Dalla ricerca dell'equilibrio al sogno dell'egemonia. Appunti sulla politica estera italiana nello spazio mediterraneo tra le due guerre mondiali*, in Raffaele De Leo - Antonella Lovecchio (a cura di), *Bari, la Puglia e l'Oriente. L'“invenzione” di un ruolo internazionale della Puglia*, Besa editrice, Nardò 2014, pagg. 103-172.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Leonardo Azzarita, *Libertà di stampa e “ordini alla stampa”*, «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 21 agosto 1945.

nitivamente le velleità. L'Italia era dunque destinata a un ruolo subalterno all'interno delle relazioni internazionali, ad appannaggio degli interessi della Gran Bretagna e dei suoi paesi satelliti, e questo sarebbe stato a lungo il tratto distintivo della politica britannica verso l'Italia. Il sostegno al Regno del Sud, quindi, ai Savoia e al governo di Badoglio, era considerato strumentale a questa impostazione, in quanto la presenza di quegli stessi interlocutori ai vertici dell'Italia avrebbe costituito la principale garanzia per l'esecuzione della pace punitiva per l'Italia<sup>3</sup>. Questa impostazione implicava l'ingerenza nella ridefinizione degli equilibri politici interni, dato che Londra manifestava la propria avversione nei confronti dei rappresentanti dei partiti antifascisti e un'indifferenza ostile verso il mondo degli esuli politici, anche nei confronti del mondo cattolico statunitense legato alla figura di don Luigi Sturzo. Tuttavia, se sul piano interno la sostanziale opposizione di Badoglio nei confronti degli esponenti dei partiti del Cln coincideva in parte con l'approccio strumentalmente adottato da Londra nei confronti del Regno del Sud, la stessa consonanza non poteva registrarsi sul piano della ricostruzione delle relazioni esterne del paese. L'obiettivo del Governo Badoglio di ottenere dagli Alleati la legittimazione necessaria per rivedere lo status di cobelligerante e le condizioni imposte dall'armistizio lungo era incompatibile con l'orientamento punitivo adottato nei confronti dell'Italia da Winston Churchill e da Anthony Eden<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Circa la politica britannica in Italia si veda anche: Giustino Filippone Thaulero, *La Gran Bretagna e l'Italia dalla conferenza di Mosca a Potsdam (1943-1945)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979; Massimo de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza italiana (1943-1945)*, ESI, Napoli 1988; Moshe Gat, *Britain and Italy 1943-49. The Decline of British Influence*, Brighton, Sussex Academic Press, 1996. Rispetto all'Italia, che da ex nemico era diventato cobelligerante, 13 ottobre 1943, Winston Churchill ribadi l'orientamento punitivo nei suoi confronti, giustificandolo sul piano strategico: «Se [gli inglesi] perdessero quei diritti che derivano loro dall'armistizio... non avrebbero sufficiente potere per garantire quella pace che hanno guadagnato», Winston Churchill, citato in David E. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1977, pag. 419.

<sup>4</sup> La volontà del Governo Badoglio di ottenere il riconoscimento della continuità/conservazione dello Stato italiano monarchico, in contrasto con la discontinuità che era invece rappresentata dai partiti del Comitato di Liberazione, portarono il Segretario Generale Renato Prunas a porre in essere le prime iniziative per la ricostruzione delle

Il successivo II Governo Bonomi vide la luce nel segno dell'ostilità dei britannici, che bocciarono l'idea di un mandato affidato a Carlo Sforza, così come la sua nomina a ministro degli Esteri. Il III Governo Bonomi presentò l'importante novità rappresentata dalla presenza di Alcide De Gasperi al ministero degli Esteri, cui ascesa coincise di fatto con il passaggio di consegne tra l'Impero britannico e gli Stati Uniti nella funzione di *senior partner* dell'Italia. In primis egli cercò di riorganizzare quel ministero "fascistizzato" e di favorire, coadiuvato da Renato Prunas, il lento e difficile reinserimento del paese nella comunità degli stati. Soprattutto, con De Gasperi agli Esteri prese avvio quel traumatico processo di adattamento all'idea che l'Italia, malgrado i suoi enormi sacrifici tra il 1943 e il 1945, restasse una nazione sconfitta, il cui reinserimento nelle relazioni internazionali sarebbe potuto avvenire solo dopo inevitabili sacrifici: la promessa della democraticità delle future istituzioni non avrebbe assolto il paese dai crimini del fascismo.

Nel complesso, malgrado i progressi della campagna militare, simbolicamente rappresentati dall'ingresso a Roma delle truppe alleate il 4 giugno, e il successivo trasferimento del quartier generale dell'Acc

relazioni internazionali del paese, come nel caso del ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Mosca. Renato Prunas ricoprì l'incarico di Segretario Generale dal 1943 al 1946, promuovendo l'opera di ricostruzione della diplomazia post-fascista, che sarebbe stata concretamente posta in essere nel periodo in cui De Gasperi e Sforza ricoprirono l'incarico agli Esteri. Prunas contribuì alla formazione di un gruppo di diplomatici in grado di lavorare per il reinserimento dell'Italia, coniugando sia gli elementi di continuità che quelli di rottura. Esemplare il caso della nomina degli ambasciatori "politici" accanto a quelli di carriera in seguito alla Dichiarazione di Washington, che infatti segnò un elemento di discontinuità rispetto alla storia del Regno d'Italia: Tarchiani in Usa, Quaroni a Mosca seguito da Brosio, Carandini a Londra, Saragat a Parigi, Reale a Varsavia, Fenoltea in Cina. Il diplomatico sardo venne infine sostituito con l'arrivo di Pietro Nenni, che nella sua breve esperienza agli Esteri tentò di imporre alla politica estera del paese un indirizzo più marcatamente ideologico, antifascista, dunque ritenne la presenza di Prunas alla Segreteria del Ministero degli Esteri incompatibile con questo orientamento. Su questo periodo storico si vedano: Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, il Mulino, Bologna 1995, pagg. 58-66; Luciano Monzali, *Mario Toscano e la politica internazionale nell'era atomica*, Le Lettere, Firenze 2011, pagg. 48-53; Enrico Serra (a cura di), *Professione diplomatico*, Franco Angeli, Milano 1988, pagg. 88-95; Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1987; Luca Riccardi, *Nicolò Carandini il liberale e la nuova Italia (1945-1953)*, Grassina, Firenze 1992.

(*Allied Commission of Control*, presto ribattezzata *Allied Commission*) e del Governo italiano nella capitale, a partire dall'estate del '44 la relazione fra Alleati e gli italiani entrò in una delle sue fasi più critiche. La popolazione meridionale, stremata e affamata, aveva smarrito l'iniziale entusiasmo e la fiducia negli anglo-americani era scesa forse al punto più basso dallo sbarco in Sicilia. Il peso delle responsabilità alleate nella situazione creatasi in Italia trascorso poco più di un anno dalla fine del regime fascista non poteva essere ignorato dalle popolazioni; e certamente non lo ignorava la stampa coeva che la stessa Ac aveva contribuito a riorganizzare<sup>5</sup>. Ed erano soprattutto i britannici

<sup>5</sup> La libertà di stampa e la censura prefettizia erano stati motivi di scontro tra il governo guidato dal generale Badoglio e gli Alleati, i quali, per mezzo del *Psychological Warfare Branch* (Pwb), dal 1940 avevano lanciato la propria personale guerra propagandistica per spostare l'opinione pubblica italiana a favore degli Alleati. Le decisioni della Conferenza di Mosca, in particolare, l'impegno degli Alleati nei confronti della promozione della libera espressione dei popoli liberati dal nazi-fascismo, crearono i presupposti per la riorganizzazione della stampa in Italia. In seguito alla liberazione di Roma, il Pwb, insediatosi presso il Minculp a Roma, dopo aver ridimensionato il ruolo della censura governativa e prefettizia che aveva a lungo limitato la libertà di espressione nel Meridione liberato, preparò il terreno per la riorganizzazione del sistema dell'informazione. A partire dal giugno 1944, un nuovo organismo, l'*Allied Press Broadcast* (Apb), posto alle dipendenze del Pwb, si occupò dell'attività riorganizzativa della stampa attraverso la concessione della licenza. I quotidiani autorizzati erano quelli legati ai partiti antifascisti, mentre la pubblicazione delle testate che avevano continuato a essere stampati durante il Ventennio veniva sospesa in via cautelativa al fine di consentire la loro riorganizzazione e l'epurazione all'interno delle redazioni. C'erano anche gli organi di stampa direttamente legati al *Political Warfare Branch*, che ne era sostanzialmente l'editore, e tra queste vi era *La Gazzetta del Mezzogiorno*, che dunque fu l'unica testata alla quale, pur avendo continuato l'attività durante il Ventennio, non venne imposta la sospensione. Cfr. Vito Antonio Leuzzi, *Informazione, censura e opinione pubblica. La Gazzetta del Mezzogiorno nella Liberazione italiana 1943-1945*, Edizioni dal Sud, Bari 2015, pagg. 64 e ss. A proposito degli orientamenti presenti nell'opinione pubblica del Mezzogiorno d'Italia, la storica Simona Colarizi scrive: «[...] sicuramente più complesso è il discorso sull'opinione pubblica nelle zone liberate dove è soprattutto l'istanza di pace a dominare, in aperta contraddizione con la resistenza armata degli antifascisti e con la co-belligeranza dell'Italia a fianco degli alleati. Tranne in alcune ristrette fasce, nessuna scintilla di entusiasmo per la guerra contro i tedeschi si registra tra la popolazione e ben poca solidarietà per gli italiani che vivono ancora guerra e oppressione fascista e nazista nel resto del paese. Le scelte dei due poteri, antifascisti e monarchia, in lotta tra loro, sono in contrasto con la prevalente passività di un'opinione pubblica ripiegata su se stessa, sofferente per i problemi della difficilissima quotidianità. Il dopoguerra, iniziato nelle regioni più povere e arretrate, meno politicizzate e meno acculturate,

a essere oggetto di critiche, poiché l'atteggiamento di negativa ingerenza assunto dalla Gran Bretagna contrastava con la percezione della generosità statunitense.

Del resto, il 1945 pose Londra dinnanzi alla duplice sfida del declino imperiale e dell'emersione delle due potenze extra-europee, una situazione critica che in Italia vedeva i due alleati prossimi a tagliare fuori l'Impero britannico nei rapporti con il paese in cui era ancora in corso la lotta di liberazione dal nazi-fascismo. Alla fine del secondo conflitto mondiale la Gran Bretagna rappresentava un paradosso, poiché al contempo era una delle potenze vittoriose e una delle grandi sconfitte dalla Guerra, un paese fortemente colpito sul piano materiale-finanziario e, conseguentemente, destinato a subire un evidente ridimensionato politico-diplomatico. Il processo di adattamento alla nuova realtà fu lento e traumatico, e comunque la percezione delle difficoltà dell'Impero non incise in maniera sostanziale sulla volontà di condannare l'Italia a una pace punitiva, che venne ribadita anche dal governo guidato da Clement Attlee<sup>6</sup>. La continuità del governo laburista in materia di politica estera venne dunque confermata anche nei confronti dell'Italia, dato che il *Whitehall* avrebbe continuato a difen-

poco permeabili negli anni del fascismo alla propaganda antifascista fa emergere le pesanti rovine morali e materiali di tra anni di guerra e di un ventennio di dittatura. Il peso della questa opinione non incide dunque sulle decisioni più qualificanti dei due poteri in questo periodo; ma ha lo stesso un'incidenza significativa che va individuata soprattutto nell'impronta moderata dei governi antifascisti che si formarono nella primavera del '44 quando finalmente la questione monarchica trova una prima soluzione di compromesso. La percezione di un'assenza di tensione ideale nell'opinione pubblica delle masse del Sud frena l'antifascismo nel suo obiettivo di rottura radicale con il passato. Sugli esecutivi cielenistici soffia insomma il "vento del Sud" che solo dopo la liberazione dell'Italia settentrionale sembra per un momento arrestarsi, bloccata dal «vento del Nord». Simona Colarizi, *Dallo Stato dittoriale alla scomparsa dello Stato. I due scenari dell'opinione pubblica italiana 1940-43 - 1943-45*, «MEFRIM», V. 108, n. 1-1996, pag. 31; David E. Ellwood, *op. cit.*, pagg. 85-124.

<sup>6</sup> Nel corso del 1945 sarebbe maturata da parte dei britannici la convinzione che non sarebbe stato utile per gli interessi del paese perseguire in un atteggiamento molto più duro rispetto a quello degli statunitensi nei confronti dell'Italia. David W. Ellwood, *op. cit.*, pagg. 179-80. A proposito della continuità della politica estera laburista rispetto al governo di unità nazionale: Alan Bullock, *Ernest Bevin Foreign Secretary*, Heine-mann, London 1984; Ritchie Ovendale, *The Foreign Policy of the British Labour Governments 1945-51*, Leicester University Press, Leicester 1986.

dere quei vantaggi strategici che la sconfitta di Mussolini aveva attribuito all’Impero britannico, così come gran parte dell’opinione pubblica del paese chiedeva. Ciò nonostante, l’evoluzione della situazione internazionale e la debolezza dell’impero imposero al governo britannico di modificare in parte l’atteggiamento di fondo nei confronti del futuro dell’Italia. Dal cinico-disinteresse nei confronti dell’Italia, caratterizzato dal sostegno strumentale per Badoglio, la Gran Bretagna passò quindi a premere per il diretto coinvolgimento statunitense negli affari italiani, al fine di arginare le iniziative del governo di Mosca e, dunque, placare il “vento del Nord”, trasferendo in carico agli Stati Uniti gli oneri maggiori legati alla difesa della Penisola, divenuti ormai insostenibili per il Tesoro britannico<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> La ridefinizione dei rapporti tra Washington e Londra, con quest’ultima in posizione sempre più subalterna, ebbe evidenti riflessi anche in Italia, dove il governo britannico non avrebbe rinunciato completamente alle proprie prerogative, nell’illusione di potere comunque conservare un proprio ruolo in quel paese. Nell’estate del ’45, sir Orme Sargent, il *Permanent Under Secretary of State*, organizzò presso il *Foreign Office* un incontro incentrato sul futuro della penisola italiana in quello che sarebbe stato il lungo dopo-guerra, un incontro al quale, oltre ai rappresentanti del *War Office* e all’ambasciatore britannico in Italia, sir Noel Charles, prese parte il brigadiere Lush, Commissario Esecutivo della Commissione Alleata. Il documento prodotto, intitolato significativamente *The probable Future of Italy*, offre degli spunti significativi. Emerge infatti la volontà di riaffermare la leadership politica britannica negli affari italiani ed europei in chiave anti-russa, il che implica fare dell’Italia un bastione della democrazia. Tuttavia, dal documento traspare anche la consapevolezza del necessario coinvolgimento degli Usa per raggiungere un obiettivo che «è tanto americano quanto britannico», un richiamo che equivale a esortare gli Stati Uniti a prendere una posizione chiara e definita nei confronti dell’Europa, cancellando il precedente greco e giuliano. Gli inglesi proponevano una sorta di continuità dell’Alleanza Atlantica, che portasse gli Usa davanti alle loro responsabilità politiche, ma che consentisse a Londra di conservare un proprio ruolo politico in Italia. Gli americani, che avevano a lungo sollecitato il riconoscimento delle libertà democratiche all’Italia, diventavano allora ora gli alleati da sollecitare. La paura di un’ avanzata del comunismo era originariamente tutta britannica e l’idea, sostenuta nel documento del *Foreign Office*, di anticipare le elezioni per la Costituente nel 1945, mentre le truppe alleate si trovavano ancora sul territorio italiano in numero considerevole e «prima che le difficoltà dell’inverno abbiano avuto il tempo di esercitare un’influenza negativa sugli elettori», oltre a ribaltare l’orientamento britannico emerso nel corso del precedente inverno, era strettamente legata al timore della penetrazione sovietica. TNA, WO 220/421, *The probable Future of Italy*, 9 luglio 1945, citato in David E. Ellwood, *op. cit.*, pag. 100. I politici britannici avrebbero comunque dovuto attendere gli eventi del 1947-1948 per accettare il ruolo subalterno di *special partner* degli Usa, mentre avrebbero continuato a respingere per Londra lo status di *mere European State*. John W. Young,

## 2. Il Problema della pace italiana

La stagione del Governo Parri si inserì nel solco del processo di ridefinizione degli equilibri interni al campo alleato. Il presidente del consiglio italiano sembrava comprendere appieno la natura del mutamento in atto all’interno del sistema degli stati, riuscendo a percepire lucidamente come all’interno del bacino del Mediterraneo, e in Italia in maniera ancora più evidente, fosse in atto il ridimensionamento della Gran Bretagna a beneficio della emergente potenza mondiale statunitense. Nei primi mesi da ministro degli Esteri Alcide De Gasperi, malgrado fosse riuscito ad assicurare al paese un sostanziale miglioramento delle condizioni economiche, grazie agli effetti pratici delle decisioni prese a favore dell’Italia contenute nella Dichiarazione di Hyde Park e nelle decisioni della Conferenza del Québec, questi non aveva ottenuto il superamento della cobelligeranza, un mutamento di status giuridico che invece avrebbe consentito all’Italia di prendere parte alla Conferenza di San Francisco e, di conseguenza, avrebbe concesso all’Italia di difendere con maggiore efficacia i propri territori minacciati. Anche per Parri la priorità era dunque costituita dalla duplice sfida della normalizzazione internazionale e della difesa del territorio. Si trattava di una missione impossibile per il leader azionista che, ereditato un paese ancora occupato e privo delle forze armate, si ritrovava fare i conti con una situazione materiale disastrosa, foriera di ripercussioni sia sul piano dell’ordine pubblico che sul piano politico<sup>8</sup>.

*Britain and the World in the Twentieth Century*, Arnold, London 1997, pagg. 142-56; G. Warner, *Britain and Europe in 1948: the View from the Cabinet*, in (ed.) Josef Becker - Franz Knipping, *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945-50*, de Gruyter, Berlin 1986, pagg. 28-37; Rosario Milano, *La Gran Bretagna e la questione jugoslava (1941-1947)*, Adda editore, Bari 2013, pagg. 47-57.

<sup>8</sup> Per molti l’Italia non poteva ancora ritenersi definitivamente libera dallo spettro della guerra. Sconfitto il nazi-fascismo, la Penisola restava interessata da una sotterranea disputa militare e, dunque, politica che si giocava sul suolo nazionale e, contestualmente, più apertamente, nell’Europa orientale e balcanica. Tanto le forze alleate quanto il governo di Roma si ritrovarono costretti a fare i conti sia con la minaccia rappresentata dal “vento del Nord” che con il “vento del Sud”, dato che nell’ Italia meridionale le forze della reazione erano all’opera sin dal 1943. La reazione, alimentata dall’anelito socialista del fascismo dell’ultima ora, trovava terreno fertile tra ampi

Nel corso della Conferenza di Potsdam i governi alleati definirono il sistema della Conferenza dei ministri degli Esteri delle potenze vincitrici che avrebbero elaborato i testi dei trattati di pace da sottoporre alle conferenze plenarie, e in quella stessa circostanza stabilirono che l'Italia sarebbe stato il primo paese a negoziare la pace. L'Italia costituiva il paese più problematico per i vincitori, poiché malgrado fosse stato autore della criminale aggressione al fianco della Germania nazista ai danni dell'Europa, era anche stato il primo paese dell'Asse a rompere con la Germania, contribuendo in maniera sostanziale alla sua sconfitta e scendendo in campo a fianco degli Alleati nella lotta contro il Giappone. La promessa formulata dal Segretario di Stato James Byrnes di garantire all'Italia «una pace giusta» in ragione del proprio sacrificio non sarebbero state sufficienti a rivedere le condizioni armistiziali rigide, le più dure e durature rispetto agli altri satelliti del Reich. Gli ex nemici non erano disposti a dimenticare l'aggressione subita dall'Italia, considerata la culla del fascismo in Europa, un dato di fatto che emerse sin dalla prime battute del Consiglio dei ministri degli Esteri inaugurato l'11 settembre 1945 presso la Lancaster House di Londra. Il primo round di incontri vide

---

settori della popolazione meridionale. I ceti medio borghesi che avevano creduto nel fascismo non potevano infatti ignorare che i liberatori, spocchiosi nella loro volontà di imporre il proprio modello di vita e di società, erano stati i carnefici dei propri cari caduti in guerra. C'erano diversi altri motivi che fondavano le recriminazioni degli italiani, soprattutto della popolazione del Meridione d'Italia, generalmente associabili alla perdurante presenza delle truppe straniere. Di fatto, la presenza degli Alleati alimentava alcuni dei problemi più scottanti per l'esecutivo italiano, come la carenza degli alloggi e il mercato nero. Il Governo Parri aveva ereditato un paese fisicamente diviso in due e politicamente difficile da gestire, anzi, Ferruccio Parri era stato chiamato a ricoprire questo ruolo proprio perché ritenuto fattore di unità nel campo dell'antifascismo. Pur concentrando le maggiori risorse programmatiche sui problemi materiali della ricostruzione interna e dell'ordine pubblico, Ferruccio Parri affidò il primato dell'agenda di governo alle iniziative di politica estera. La ricostruzione istituzionale e la politica sociale del paese erano pertanto rimandate rispetto agli obiettivi che De Gasperi era chiamato a porre in essere, quali la fine del regime armistiziale, il ritiro degli Alleati dalle regioni settentrionali e partecipazione diretta dell'Italia al conflitto. Si veda a proposito: Vito Antonio Leuzzi, *CLN e restaurazione prefettizia in Terra di Bari*, in Id. (a cura di), *Prime voci dell'Italia libera. Censura, politica e informazione in Puglia, 1943-1946*, Edizioni dal Sud, Modugno 1996; Nicola Tranfaglia, *La "Santissima trinità". Mafia, Vaticano e Servizi Segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947*, Bompiani, Milano 2011, pagg. 220-74.

protagonista anche il ministro De Gasperi, che il 18 settembre espose presso la Conferenza le ragioni dell'Italia, in particolare la linea del governo italiano in relazione al problema del confine orientale del paese<sup>9</sup>.

In tale contesto l'opinione pubblica iniziava a rioccupare i propri spazi e non poteva esimersi dal prendere di mira anche la politica degli Alleati in Italia, soprattutto in seguito all'avvio delle discussioni relative al negoziato di pace, una questione che avrebbe tuttavia acquisito una dimensione centrale soltanto nel corso del 1946, quando si sarebbe intrecciata a tutti gli altri temi che caratterizzavano in negativo i rapporti con gli Alleati. Sin dalle prime battute della trattativa emerse infatti la delusione degli italiani, in particolare del presidente Parri, che aveva nutrito elevate aspettative nei confronti degli Alleati, fiducioso del fatto che le osservazioni italiane circa il destino delle colonie italiane, il confine orientale, l'assetto dell'Adriatico, le riparazioni e la revisione delle clausole armistiziali sarebbero state favorevolmente accolte dalle potenze vincitrici. Sui temi della politica internazionale, al di là dei richiami propagandistici, i giornali di partito rispecchiarono la vecchia e nuova tendenza a chiudere l'esame di quei problemi entro il giro di pochi responsabili o di pochi «esperti»; il commento era preferito alla cronaca e le note d'agenzia all'indagine sul campo, preferendo riflettere gli umori popolari piuttosto che orientare il pubblico verso la formazione di giudizi critici. La dura realtà dell'immediato dopo-guerra in Italia, fatta di tanti problemi e di tante incognite legate alla quotidianità, accompagnata dalla sfiducia verso gli Alleati

---

<sup>9</sup> In quella circostanza egli propose come linea di demarcazione per il confine orientale la così detta «linea Wilson», mentre il delegato jugoslavo, lo sloveno Edvard Kardelj avanzò richieste massimaliste, chiedendo di applicare una linea di demarcazione «etnica» che garantisse alle popolazioni slave di conservare l'unità di tutta la regione, considera un'entità omogenea dal punto di vista etnico, sociale ed economico, ad eccezione delle sole città della regione, prevalentemente italiane. Quel primo incontro costituì un personale successo per De Gasperi, che si sarebbe qualificato al cospetto degli Alleati quale affidabile riferimento politico in Italia. A proposito delle vicende del confine orientale: Diego De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; Bogdan C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973; Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986.

e verso il futuro, favorì quindi la diffusione di interpretazioni emotive degli eventi, che prescindevano da un esame ragionevole e puntuale delle problematiche della politica estera del paese, e che concedevano indebito asilo a tesi semplificatorie e strumentali. Diverso l'approccio adottato da una parte della stampa liberale, cui «interesse per i temi internazionale e il desiderio di orientarsi e orientare in materia apparivano rilevanti e significativi»<sup>10</sup>. Proprio grazie a una maggiore consapevolezza delle condizioni reali del paese, sin dai primi momenti successivi alla Conferenza di Potsdam prese a interrogarsi circa le difficoltà di informare l'ordine internazionale ai principi che erano propri del mondo libero e delle Nazioni Unite, dato che la politica di potenza sembrava ancora prevalere quale meccanismo di funzionamento delle relazioni internazionali. Come detto, a partire dall'estate del 1946 i temi della pace divennero oggetto di attenzione da parte di tutta la stampa, soprattutto perché apparve allora più evidente che l'Italia fosse ormai entrata «nel novero delle nazioni che non decidono [...] della guerra e della pace» e che la crescente polarizzazione internazionale non avrebbe favorito gli interessi del paese. Da quel momento, l'attenzione degli osservatori si concentrò quindi sulla concreta elaborazione delle severe condizioni del trattato e, dunque, sulla scelta di accettare o meno gli esiti del negoziato. Da parte di quei settori della stampa maggiormente responsabili giunse dunque l'invito a rifuggire da impostazioni cariche di retorica provinciale, imperialista e nazionalista, per maturare invece un approccio pragmatico nei confronti delle relazioni internazionali, cui ordinamento non avrebbe potuto che essere incentrato sui principi della libertà e della democrazia. Rispetto

<sup>10</sup> Enrico Decleva, *Un difficile adattamento: la pubblicistica liberal-democratica italiana e la realtà internazionale (1945-1949)*, in Ennio Di Nolfo - Roman H. Rainero - Brunello Vigezzi (a cura di), *op. cit.*, pag. 372. Si veda anche: Roberto Spanò, *La stampa quotidiana in Italia e l'esodo istriano (1945-1954)* in Marco Galeazzo, a cura di, *Roma-Belgrado. Gli anni della Guerra fredda*, Longo Editore, Ravenna 1995, pag. 151. Questi limiti nella formazione dell'opinione libera contribuirono a ridurre la percezione interna di quella che era l'effettiva evoluzione delle dinamiche internazionali. Del resto, la formazione dell'opinione pubblica costituisce un fenomeno complesso e, pertanto, per trattare dell'influenza dei media sul pubblico occorrerebbe fare riferimento ad altre categorie meno articolate come l'opinione diffusa e l'"opinione maggioritaria o prevalente" in un dato momento. Cfr. Brunello Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, EUJ, Milano 1991, pagg. 168-69.

al nuovo posto dell'Italia nel mondo, tra gli *opinion makers* di area demo-liberale non vi erano dubbi circa l'indissolubile nesso di interdipendenza tra la dimensione nazionale e quella internazionale. L'obiettivo del reinserimento italiano in un ordine cooperativo oscillava tuttavia tra un'concezione europeista, che poneva al centro del processo di ricostruzione la cooperazione e la solidarietà tra le nazioni europee, e una concezione più realista che, partendo dal presupposto che il progetto federalista europeo avrebbe avuto bisogno di nazioni «intatte e rispettose», definiva invece quale primario interesse dell'Italia quello alla ricostruzione di un ordine mondiale incentrato sull'accordo permanente tra le tre potenze<sup>11</sup>.

### 3. Leonardo Azzarita e la pace italiana

Attraverso le colonne de «*La Gazzetta del Mezzogiorno*» Leonardo Azzarita raccontò ai lettori meridionali le vicende che avrebbero determinato i contenuti del Trattato di pace dell'Italia. Inviato de «*La Gazzetta*» a Roma, esperto di politica estera e di questioni balcaniche, egli fu il principale autore degli scritti ispirati ai problemi della

<sup>11</sup> Gli opinionisti di area liberale dimostravano un maggiore grado di adesione alla realtà, come dimostrano le parole di un commentatore come Mario Ferrara, il quale, nel momento in cui a Londra si giocava la partita tra i supplenti dei ministri degli Esteri, chiamati a nominare la Commissione per i confini italiani, invitava a prendere intanto atto che la pace sarebbe stata dura, aggiungendo che, quando le circostanze si fossero verificate simili circostanze, sarebbe stato bene non lasciarsi prendere né «dalla disperazione» né da «uno dei soliti accessi di mania di persecuzione», Mario Ferrara, *La dura pace, «Risorgimento liberale»* del 30 gennaio 1946, citato da Enrico Decleva, *Un difficile adattamento*, cit., in Ennio Di Nolfo - Roman H. Rainero - Brunello Vigezzi (a cura di), *op. cit.*, pag. 380. La stabile collaborazione tra gli stati, in particolare tra quelli europei, ispirata alla difesa e alla diffusione dell'idea di libertà rappresentava agli occhi degli intellettuali di ispirazione demo-liberale l'unico strumento in grado di garantire la ricostruzione di un ordine mondiale pacifico. La rinascita europea sarebbe improponibile se non subordinata a questo primario obiettivo, quando si fossero verificate simili circostanze «L'Europa si dovrà avviare a forme sempre più vaste e profonde di solidarietà, che potranno sfociare in una federazione, se essa vorrà sopravvivere e rappresentare nel mondo quel faro di civiltà e di progresso umano che è stata nel passato. Guai ad essa se si dovesse dividere e irrigidire in zone o sfere di influenza fra le grandi potenze!». Leonardo Azzarita, *Note politiche*, 17 giugno 1945.

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2017  
da Arti grafiche Favia - Modugno  
per conto di  
Edizioni dal Sud

**FELICE BLASI**  
Presidente del CORECOM Puglia

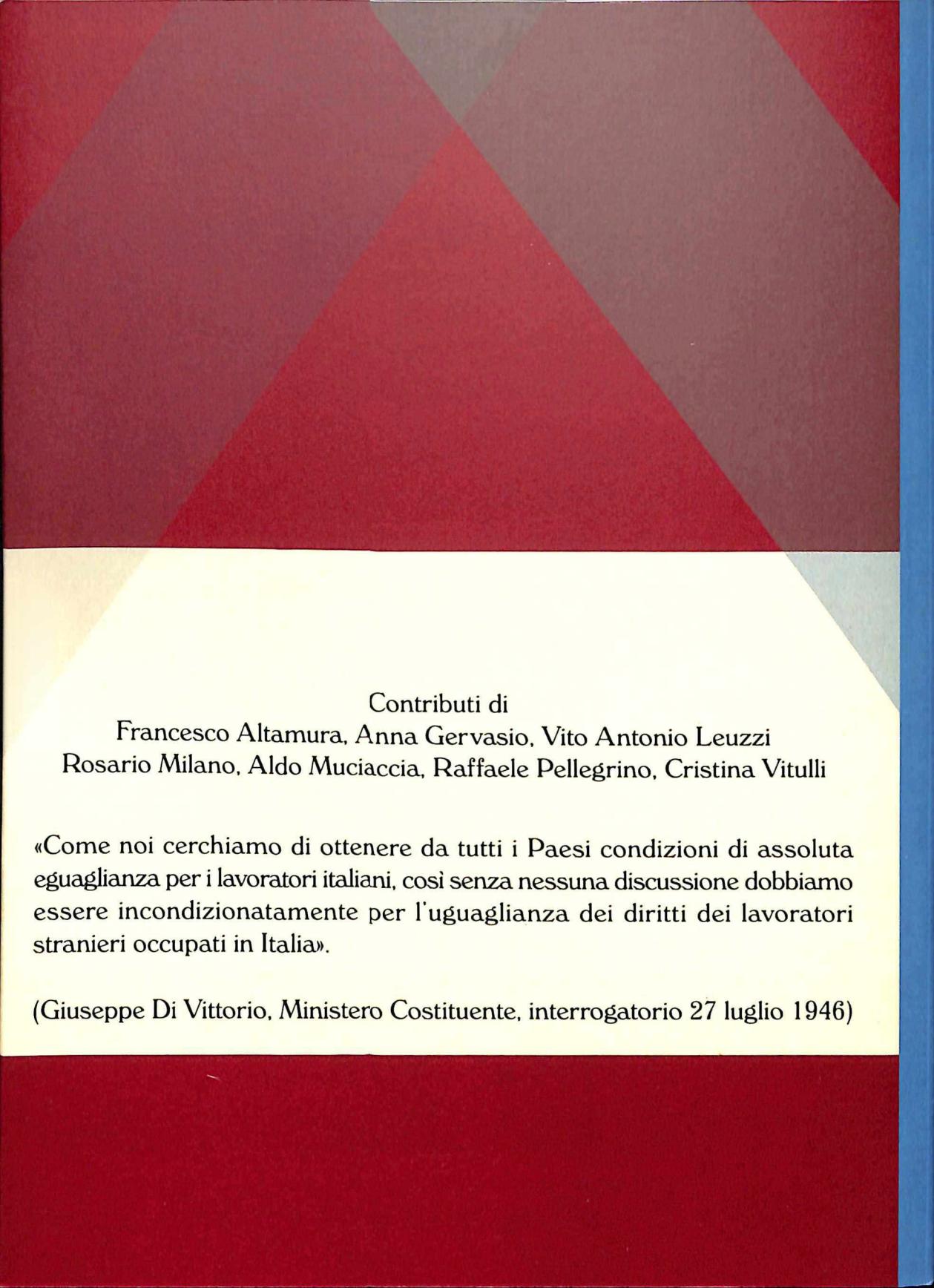
**VITO ANTONIO LEUZZI**  
Direttore IPSAIC

**RAFFAELE PELLEGRINO**  
Docente e Ricercatore IPSAIC

Copertina e foto elaborazioni  
Mariano Argentieri Designer

€ 18,00 (i.i.)





Contributi di

Francesco Altamura, Anna Gervasio, Vito Antonio Leuzzi  
Rosario Milano, Aldo Muciaccia, Raffaele Pellegrino, Cristina Vitulli

«Come noi cerchiamo di ottenere da tutti i Paesi condizioni di assoluta egualianza per i lavoratori italiani, così senza nessuna discussione dobbiamo essere incondizionatamente per l'uguaglianza dei diritti dei lavoratori stranieri occupati in Italia».

(Giuseppe Di Vittorio, Ministero Costituente, interrogatorio 27 luglio 1946)